

TUTTI GLI UOMINI

VOCI MASCHILI SI RACCONTANO PER CAMBIARE

20 Padri di figlie femmine

Si sentono degli stralci di testimonianze

Uomo 1:

Io per loro voglio essere un porto sicuro.

Uomo 2:

Voglio raccontarmi di stare dando un'immagine al di fuori degli stereotipi.

Uomo 3:

Secondo me questa è una domanda che andrebbe fatta a te.

Stacco musicale

Irene:

Benvenuti, tutti voi uomini. E benvenute anche tutte le altre persone che stanno ascoltando.

Siamo agli sgoccioli, questa è la penultima puntata del podcast.

Vorrei dire che terrò le manifestazioni di emotività per la prossima volta, ma dato il tema di oggi non so quanto mi sarà possibile.

Prima però, vi faccio ascoltare alcune delle risposte che avete dato alla domanda della scorsa puntata, dove vi chiedevo se aveste paura degli uomini. Ecco cosa avete detto:

Testimonianza 1:

Sì, abbastanza. Non di tutti ovviamente. Direi che ho paura degli uomini che non ascolterebbero mai un podcast come questo. Uomini ai quali non piace che vengano messe in discussione le loro certezze, nonostante nel mondo di oggi, sia più facile parlare di parità tra i generi anche con altri uomini loro pari. Spesso li sento parlare (sia dal vivo che sui social) e dai loro discorsi si evince con estrema chiarezza che non hanno alcuna propensione all'ascolto perché hanno un tono di voce molto alto, usano termini offensivi, interrompono di continuo. Forse l'unico modo che hai per farti ascoltare da loro è "utilizzare le loro stesse armi", quelle che appartenevano anche a me un tempo. Forse la cosa che mi fa più paura è che, da qualche parte, in me quello stile è ancora presente, ma non riesco ad accettare di doverci convivere.

Testimonianza 2:

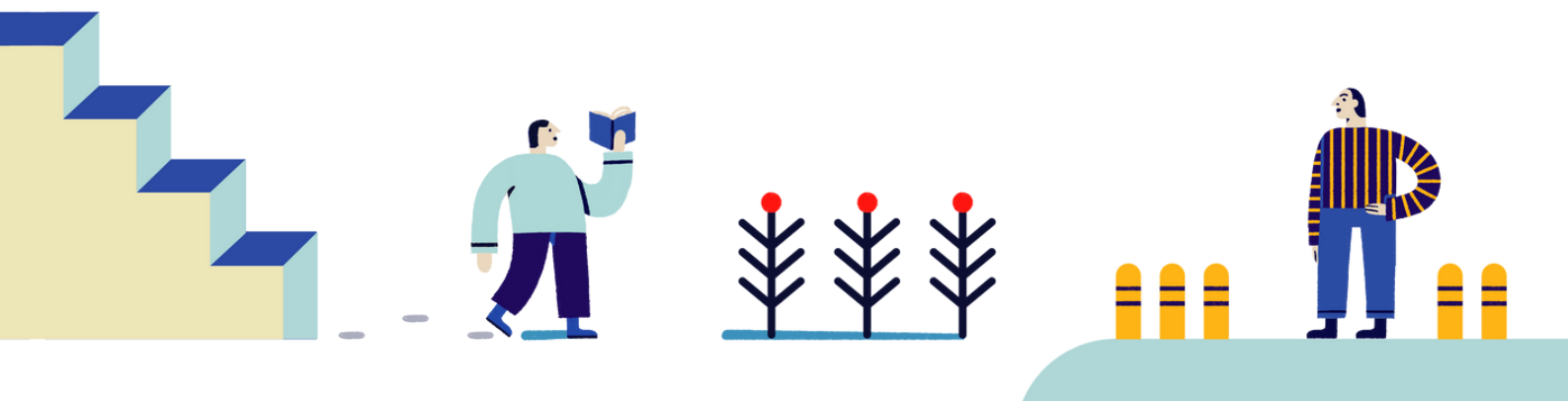
Assolutamente sì. Le divise che mi fermano per i tratti somatici sono sempre uomini e mai donne. Le persone della mia vita che alzavano la voce e quindi avevano ragione erano sempre uomini, non donne. Chi prendeva a botte i compagni a scuola sulla base del niente erano quasi sempre uomini. Sul lato queer sono proprio gli uomini etero e non le donne etero a farmi paura. Sono sempre stati gli uomini etero a farmi e dirmi le cose peggiori: anche alcune ragazze sia chiaro, ma solo quelle che copiavano i ragazzi e finita la scuola sono cresciute, mentre continuo a sentire gli uomini come emozionalmente stitici, come se non riuscissero a calare questa maschera di maschio alfa. Anche nell'ambiente gay, però, non mi sento a mio agio con i ragazzi molto disinibiti o che si atteggiavano da maschio alfa. Sento che se permettessi loro di avvicinarsi non mi ascolterebbero e che perderei i confini del mio corpo. Mi sento un oggetto.

Testimonianza 3:

Sono d'accordo con l'uomo che ha detto di avere paura di sé stesso, io sono la mia più grande paura.

Mi sento come un cane maltrattato dai padroni che ora è chiuso in gabbia perché diventato aggressivo e se tieni troppo una bestia in gabbia quella si ribella e quando troverà il modo di uscire sarà la fine.

È un mio incubo ricorrente quello di perdere il controllo e sfogarmi e spero resti tale.



Irene:

Questo è Tutti gli uomini - voci maschili si raccontano per cambiare, un podcast che parte dalla convinzione che il ruolo del maschile nell'eliminazione della violenza di genere sia centrale, ma ciò non significa che sia semplice. Ed ecco allora che a parlarne saranno proprio gli uomini, perché se il problema è sistemico la soluzione deve essere collettiva.

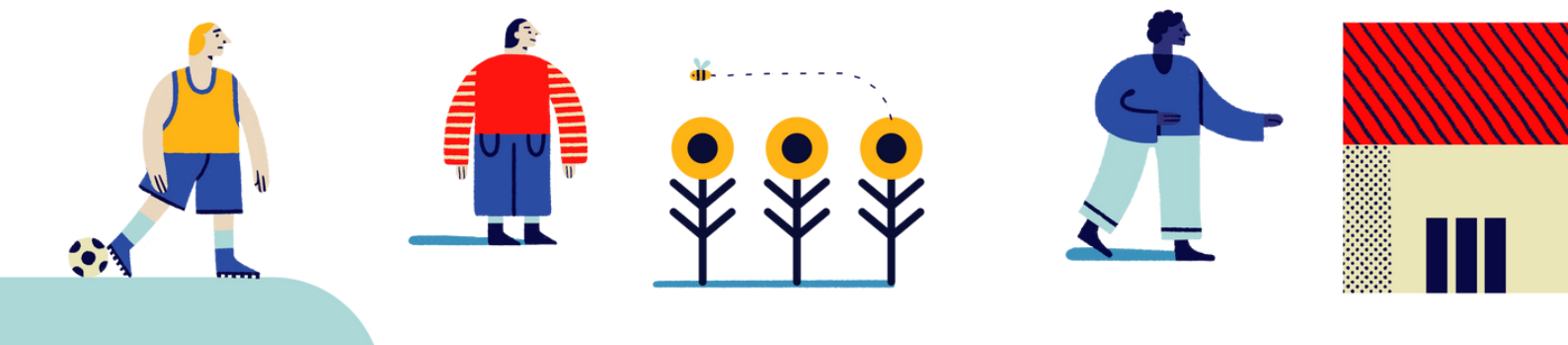
Oggi non sentirete le voci di tutti gli intervistati ma solo di quelli che hanno almeno una figlia. La domanda che ho fatto loro, speculare a quella fatta ai padri di figli maschi, fa più o meno così: tu sei padre di una figlia femmina, che immagine pensi di averle dato del maschile?

Uomo 1:

Bella domanda... Penso e spero o voglio raccontarmi di starle dando un'immagine un po' alternativa, ecco, al di fuori degli stereotipi. Cerco di lavorare tanto su di lei, anche un po' sulla decostruzione di certe cose. Mi capita spesso che lei mi faccia discorsi stereotipati che cerco di decostruire, del tipo che se mi metto a cantare mi dice "no papà tu non puoi cantare, gli uomini non cantano, le donne devono cantare" oppure "a me piace il rosa, non mi piace il blu perché è un colore da maschio". Quando mostra di avere degli stereotipi culturali rispetto alla questione di genere cerco di decostruirli, quindi spero di star facendo un buon lavoro, ciononostante mi interrogo quotidianamente sull'immagine che di me do a mia figlia.

Uomo 2:

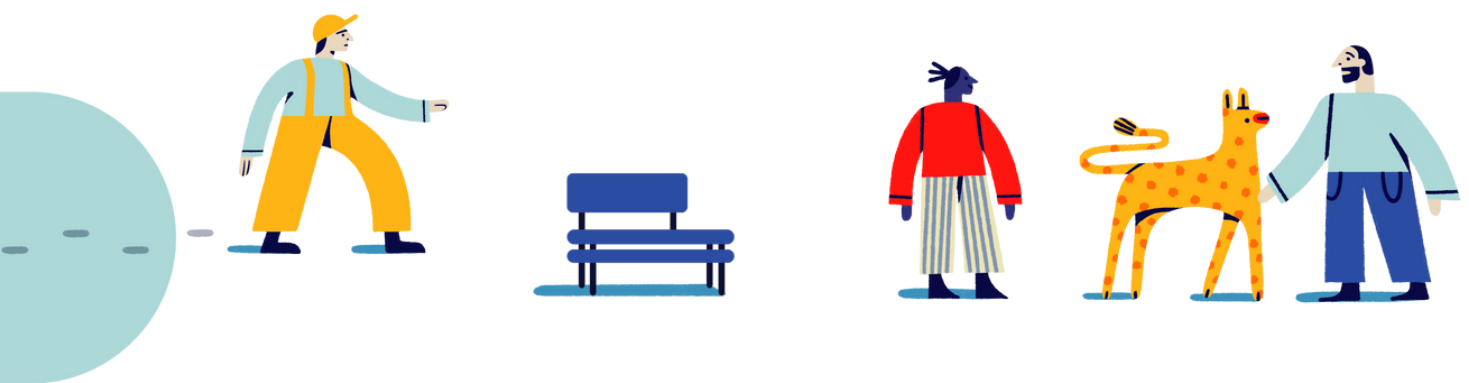
Penso di averle dato una buona immagine del maschile. Vedo che ha i giusti sospetti nei confronti dei maschi già da ora, bene così. Non perché così ha delle basse aspettative quindi verrà necessariamente stupefatta ma nel senso che ha cominciato a prendere le misure già dei suoi compagni, della differenza tra uomini e donne. E non significa che gli uomini sono peggio delle donne, non è questo il punto, non vorrei che tutto sto discorso poi alla fine venisse ridotto nel peggiore binarismo possibile. Il discorso è che lei vede in me un esempio positivo di ciò che gli uomini possono essere, ma sa tutto il resto. Io vedo che lei già all'età che ha sospetta, cioè questo sospetto qui già in preadolescenza io l'ho visto nascere. Non ce l'ha nei miei confronti, mi vede come inoffensivo, però io lo vedo che ce l'ha nei confronti degli uomini. Ed è nato con gli incontri a scuola, ed nato con gli amici, con i parenti, con i film, le serie tv, i libri.



Però è molto chiaro e mi ha colpito tantissimo quando l'ho visto emergere, è stato proprio il segno della transizione dall'infanzia alla preadolescenza il sospetto nei confronti del genere maschile, che non è stato dettato da un indottrinamento della mamma o del papà, no, affatto, non le abbiamo mai detto questo o quell'altro. Mi ha colpito proprio vederlo emergere così chiaramente. Nel figlio maschio che ho non è successo ovviamente, ma nella figlia femmina ho visto questo... O forse anche nel figlio maschio, sai che questo "ovviamente" è molto stupido? Però, vabbè, ho visto emergere questa condizione di "nel dubbio fammi difendere". E mi ha colpito tanto e questo prescinde dal tipo di uomo che io sono per lei e dal tipo di padre che lei ha avuto. Cioè lei dice "ok, ci possono essere degli uomini di cui mi fido, sono uomini strani, però questo non c'entra niente col fatto che tendenzialmente la situazione sia diversa". Non è che questo sia un complimento nei miei confronti, cioè io sono semplicemente un'altra cosa, "funziona così mio padre". Però non so, mi sarebbe piaciuto aiutarla a non sviluppare questo sospetto? No. Io credo che questo sospetto non sia insalubre, soprattutto se ci sono determinate caratteristiche della persona. Preferirei che non ci fosse se la società fosse diversa ma se la società è questa che ti devo dire? Non lo so, non lo so, mi piacerebbe essere più sicuro ma non sono sicuro, ti racconto solo quello che ho visto, e vorrei che fosse più libera ovviamente. Vorrei che avesse più possibilità di raccontare chi è, di non pensare di dover superare ogni volta un muro che si ripresenta e di non avere paura di essere fregata. Ecco, questo sarebbe bello che non ci fosse ma d'altra parte non gliel'ha insegnato nessuno. Non l'ha visto a casa e però... puff! Ha proprio sancito una transizione. So che questo esula un po' dalla domanda, perché la domanda era un po' anche come vive il mio di maschile, non solo come vive il maschile in generale, però il mio di maschile è quasi indifferente. Cioè, va bene, è questa cosa qui. Se per mio figlio il mio maschile vedo che lo ha influenzato nell'essere ciò che è, il mio modo di essere maschile non l'ha influenzata né nel suo essere una donna, né... No, vedi? Sono tutte parole scivolose, caspita, è proprio come aggrapparsi su un muro in cui ogni volta le maniglie spariscono mentre ci infili le mani e i piedi. Non lo so, ritorno alla frase che ho detto prima, ti posso raccontare quello che ho visto ma non so dirti che cosa desidererei, a parte ovviamente che fosse felice.

Uomo 3:

Che distanza può esserci fra ciò che io penso di aver fatto, di aver veicolato, di aver costruito e ciò che effettivamente ho fatto, ho veicolato, ho costruito e ciò che è arrivato a te di ciò che ho fatto, di ciò che ho provato a fare, di ciò che ho costruito? Quanta distanza c'è? Secondo me questa è una domanda che va fatta a te. L'intenzione è importantissima ma l'unica cosa che conta è il fenomeno, cioè ciò che è apparso a te e ciò che hai utilizzato tu di ciò che io ho provato a fare.



Per me è importante l'intenzione perché è la mia intenzione, certo che è importante. Però se la domanda è "che cosa pensi di aver trasferito a tua figlia?" io alzo le mani, dico boh, chiedetelo a lei e io firmo, sottoscrivo a prescindere. Nel senso che il fenomeno è quello e quindi l'unica cosa che conta è ciò che risponderesti tu.

Uomo 4:

Io per loro voglio essere un porto sicuro. Voglio che mi percepiscano come una persona che c'è, che ci sarà sempre, che le comprenderà sempre, che sia sempre loro d'aiuto, d'esempio e di consiglio. Non voglio essere il papà staccato sul piedistallo, della serie: sì c'è papà, benissimo, lo vedo la sera quando torna, so che c'è. Voglio essere presente, voglio essere percepito sempre come una persona presente nelle vite. Non presente della serie che io sto nella tua vita e io ci sono e sono l'ombra che ti sta addosso, però voglio essere percepito da loro come il porto sicuro anche nei momenti più brutti.

Irene:

Che preoccupazioni hai nei confronti di tua figlia, proprio perché è femmina?

Uomo 1:

Un sacco. Mi preoccupa intanto il fatto che lei non rientri nei canoni con cui una femmina dovrebbe comportarsi per la società. È ovvio che sono dei canoni che sono già modificati rispetto a 10, 20 anni fa. La critica che ti fanno sempre in questi casi è "eh va beh ma la società è diversa, la società è cambiata". Sì, fermati, fino a un certo punto. È evidente che se hai delle caratteristiche che esulano, ancora oggi subisci lo stigma, dove "caratteristiche che esulano" può significare veramente qualunque cosa. Può significare il modo in cui ti vesti, quindi perennemente con le felpe, in tuta (lei nello specifico), può essere gli interessi che hai, che sono interessi assorbenti ed esclusivi molto spesso, che ti portano poi ad essere bollata come questo o quell'altro, e poi tutta una serie di caratteristiche che non ti danno quella comodità. Cioè, le persone come lei... lei nello specifico vuole passare indifferente, come diceva Sergio Atzeni vuole passare sulla terra leggera e però ha tutto per passare pesante e per non passare indifferente. E questo è un problema perché c'è un sacco di gente che invece sta lì e non può che notarla, nel modo in cui si muove, nel suo muovere il corpo, nel corpo che le è trasformato e che l'ha resa la persona che è. C'è tutto un discorso della società che non c'entra nulla con ciò che lei è ma è una produzione che la vincola costantemente a dover prendere posizione su delle cose su cui lei è e non fa.



È questo che mi preoccupa tanto, mi preoccupa anche il fatto che ha una famiglia che le ha dato una determinata formazione, volente o nolente, consciamente o inconsciamente, nel senso direttamente magari con dei discorsi ma anche con gli esempi, che poi sono il modo di trasmissione come sappiamo più efficace, e che però poi nel mondo si scontra con una cosa completamente diversa che le genera frustrazione e che dice: ma perché? Perché non è ovvio che dovrebbe essere paritario? Perché non è ovvio che... Che ne so, le solite storie per cui evidentemente abbiamo ancora parecchio da lavorare. Mi spiacerrebbe se dovesse rinunciare a delle cose perché è troppo, perché lei è troppo rispetto a quelle cose. Mi spiacerrebbe se dovesse ridursi. È ovvio che tutti quanti ci sformiamo, però sformarsi a volte è semplicemente mutare e invece per le donne molto spesso è limitarsi. Sformarsi non è cambio e divento da x y ma mantengo la stessa superficie, a volte è proprio riduco, spesso è proprio riduco quella superficie perché quello che sono è troppo. Mi spiacerrebbe se quel tanto fosse percepito come troppo.

Uomo 2:

Se ci penso razionalmente ce ne sono talmente tante... Se penso a tutte le cose che potrebbe incontrare anche negative veramente fa un male quasi fisico da essere pensato che talvolta poi tendo a rimuoverlo, no? A dire ok, però non ci pensiamo perché se no non ne esco più, cerchiamo di lavorare giorno per giorno perché se no se veramente sto a pensare a tutto ciò che di negativo potrebbe succedere è una cosa che mi allarmerebbe, che mi causerebbe tanta inquietudine, ecco. Anche per l'essere femmina, non solo per l'essere femmina. Sicuramente l'essere femmina è una cosa che per il suo futuro potrebbe causarmi e causarle inquietudine e preoccupazioni e ne sono cosciente. È una cosa che però andrà decostruita un po' di giorno in giorno.

Uomo 3:

La mia principale preoccupazione è che vengano sempre considerate da meno. Poi sarebbe ipocrita dire "no ma non mi preoccupo perché sono persone forti e ce la fanno". La mia preoccupazione principale è che col fatto che sono femmine conseguentemente sono un pelo sotto e questa è una roba che a pensarci mi fa arrabbiare ma non perché sono le mie figlie, è proprio il concetto che mi fa arrabbiare. Direi che questa è la mia preoccupazione principale, perché in automatico essere considerate da meno apre il discorso a tante altre cose, della serie: posso permettermi di trattarti come meglio io ritengo, uomo o donna che sia, posso permettermi di trattarti come una persona da meno. Personalmente è la cosa che più mi spaventa.



Uomo 4:

Sono il corrispettivo della mia paura degli uomini. Ho paura degli uomini giacché: bla bla bla, bla bla bla. Ok, tu sei il soggetto che potrebbe incrociare questa bruttura che arriva dall'altra parte, quindi ne avrei avuto ugualmente tu fossi stata un maschio ma così invece ne ho di più, per le ragioni contenute in questo podcast. Però ne ho sempre preso atto e ho anche sempre saputo che se c'era una possibilità di provare non solo a tener conto di uno status quo ma se c'era una possibilità di provare a metter mano a questo status quo, questo sarebbe avvenuto attraverso l'azione di una donna. E quindi adesso che sappiamo che quella donna sei tu, va bene, ok. Sii l'attivista che desideri essere.

Stacco musicale

Irene:

In quanto non solo figlia di un padre ma di un padre che è anche uno degli intervistati del podcast, dirò delle cose con tutta la distanza emotiva che posso avere e cioè zero. Non sono capace di estraniarmi così tanto e forse non sarebbe neanche utile. Ricordo infatti la fatica che ho fatto a scrivere la puntata sui padri di figli maschi, proprio perché non potevo mettere nulla di mio, non potevo aggrapparmi a nessun ricordo, a nessuna emozione. Oggi sarà diverso.

Non penso abbia senso mettere in discussione le parole di questi uomini, perché non sono giuste o sbagliate, raccontano la loro esperienza e vanno ascoltate. Però ascoltandole io, da donna, da figlia, ho pensato diverse cose. Vediamo se riesco a mettere ordine tra i pensieri.

C'è una verità che a volte i padri faticano a vedere. Puoi trattare tua figlia con tutto l'amore del mondo, puoi insegnarle il rispetto e il valore di sé, ma lei vedrà anche come tratti le altre donne. Ti guarderà quando parli con tua moglie, con tua sorella, con la collega al telefono o con la cameriera al ristorante. E da lì capirà qualcosa che non hai detto a parole. L'amore per una figlia non basta a salvarla dagli stessi schemi che ha visto ripetersi intorno a sé. Io so che il mondo è pieno di padri amorevoli che poi perdono di credibilità agli occhi delle figlie appena interagiscono con altre donne, e lo so perché io sono amica delle figlie. E sono in quell'età in cui si comincia a dover insegnare qualcosa ai propri genitori e spesso con le mie amiche ci capita di condividere il peso di questo scambio di ruoli. Rendersi conto che tuo papà non ha trattato le altre donne come ha trattato te, lascia l'amaro in bocca. Perché non può bastare il rapporto tra un padre e una figlia a definire l'idea di maschile della figlia, se il padre con le altre non si comporta altrettanto bene.



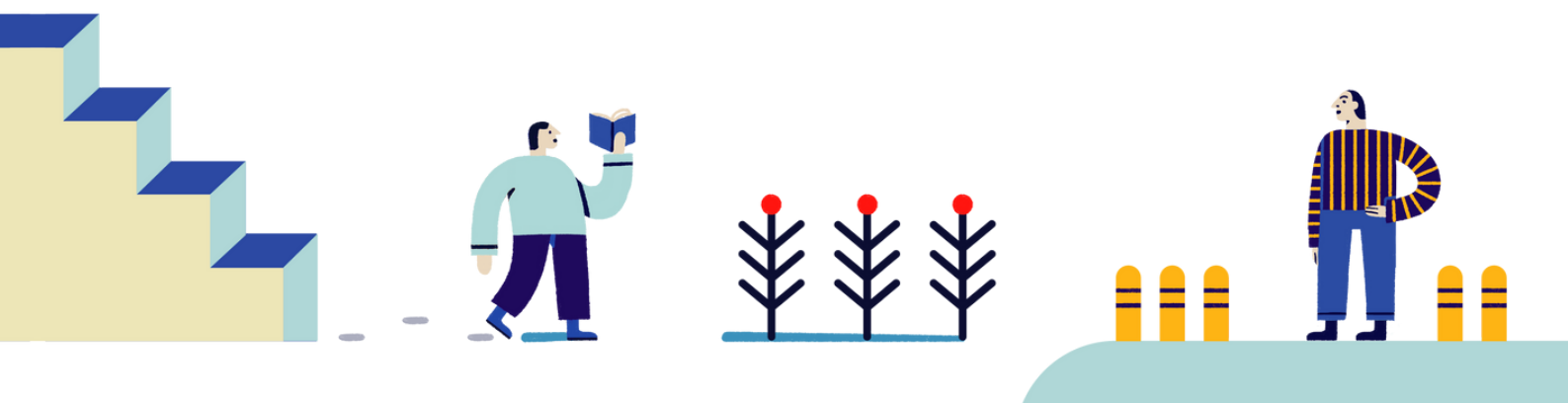
E anche se sei un ottimo padre e un ottimo uomo in generale anche con le altre donne, questo non significa che tua figlia crescerà pensando bene degli uomini. Perché comunque tu non sei l'unico esempio. Perché non sei l'unico uomo che incontrerà. Il mondo fuori da casa è pieno di storie diverse, e anche un padre amorevole non può proteggere sua figlia dall'impatto con la realtà. Come diceva qualcuno, può fidarsi di te, può inserirti nella lista degli uomini di cui si fida, ma non significa che questo la porterà automaticamente a fidarsi anche degli altri. Se dire purtroppo o per fortuna, dipende dalle circostanze e dalla società.

Quello che so per certo, è che fidarsi del proprio padre è un privilegio. È quello che porta tante a dire "mi fido degli uomini che conosco". Ma c'è anche chi ha avuto un padre che non era un buon esempio. Chi ha imparato troppo presto che la paura non si prova solo per gli sconosciuti. Che il pericolo, a volte, è vicinissimo. Perché è facile pensare agli uomini da temere come ombre lontane, come minacce esterne. Ma se sei cresciuta con un uomo che ti ha fatto sentire piccola, inutile, sbagliata, allora sai che il vero problema non è l'estraneo per strada. Sono quelli vicini. Quelli a cui vuoi bene. Quelli di cui non vorresti mai avere paura. Abbiamo ampiamente affrontato il tema un paio di puntate fa, ma mi sembrava corretto chiudere il cerchio qui.

E a proposito di chiudere cerchi, credo sia arrivato il momento, dopo aver ascoltato tante storie personali di altri uomini, di raccontare qualcosa di mio. Perché, alla faccia della distanza emotiva, sono una figlia e ho un padre.

Ci sono momenti in cui mi sento profondamente figlia di mio padre. Quando provo ad ascoltare davvero qualcuno, quando lascio che le sue parole si posino, che prendano forma dentro di me prima di rispondere, mi sento la figlia di mio padre. Perché lui mi ha insegnato l'ascolto, quello vero. Non solo il silenzio tra una battuta e l'altra, non solo il lasciar parlare, ma l'attenzione piena, l'arte di stare dentro una conversazione senza volerla possedere, senza volerla vincere. Quando ero bambina, lo guardavo ascoltare le altre persone e mi sembrava che sapesse creare uno spazio dove farle sentire al sicuro. Mi sembrava una magia e non ho mai smesso di volerla imparare.

Ma ci sono altri momenti, meno dolci, in cui sento quella stessa eredità. Quando alzo la voce, quando la rabbia mi si incastra tra le costole e mi brucia sotto la pelle, anche allora mi sento la figlia di mio padre. Perché anche questo l'ho imparato da lui. Ho imparato che c'è un modo di imporsi sul mondo che passa per il volume, per il tono, per la forza di uno sguardo carico di furia. Ho imparato che la rabbia è calda ma la paura è fredda. Non so se volesse insegnarmelo, ma io l'ho imparato comunque. L'ho imparato dai gesti, dalle crepe nelle voci, dalle mani che sbattono troppo forte su un tavolo di marmo.



E allora mi chiedo: quante cose ereditiamo senza volerlo? Quante ci restano addosso? Essere figlia di un padre significa anche questo: riconoscersi in lui nei modi più inaspettati. Sentire che quella sua capacità infinita di ascolto vive dentro di me, ma anche quella sua rabbia improvvisa. Sentire che la sua cura si è fatta strada nei miei gesti, ma anche che i suoi silenzi, quelli pieni di parole non dette, li ho fatti miei. Eppure, non voglio essere solo il risultato di un'educazione involontaria. Non voglio che la mia voce somigli alla sua solo quando urlo. Voglio scegliere cosa tenermi e cosa lasciare andare. Voglio essere figlia e anche qualcos'altro, qualcosa di nuovo, qualcosa di mio.

Forse è questo, alla fine, il nostro compito: prendere quello che ci è stato dato e trasformarlo. Fare pace con le parti che ci fanno male e rendere giustizia a quelle che ci hanno reso migliori. Guardare chi siamo e riconoscerci, anche nelle eredità invisibili, ma senza lasciarci definire solo da quelle. Riscrivere la propria storia. E quando scegli chi essere, in un certo senso, diventi anche figlia di te stessa. Ti crei, ti fai da madre. Ti prendi per mano e decidi come prenderti cura di te, quali voci ascoltare, quali gesti ripetere e quali spezzare. Diventi l'artefice della tua eredità, costruendo una versione di te stessa che non è solo il riflesso di chi ti ha cresciuta, ma anche il frutto del tuo stesso sguardo, della tua stessa volontà di essere diversa, migliore, più libera.

Forse viene più naturale alle figlie, perché ci insegnano che la cura è un istinto che ci appartiene per natura, che sappiamo prenderci per mano perché, in fondo, è quello che ci si aspetta da noi. Ma anche i figli possono farlo. Anche loro possono scegliersi, anche loro possono imparare a spezzare gli schemi, a guardarsi con tenerezza, a ricucire quello che è stato strappato. La cura non ha genere, la possibilità di essere madri di se stessi non è un dono esclusivo di chi nasce femmina. È un atto di volontà, un esercizio di libertà. E voglio concludere la puntata di oggi dicendo questo perché so che tutti gli uomini che mi stanno ascoltando e mi hanno ascoltata in questo ultimo anno sono anche loro, purtroppo o per fortuna, figli di un padre.

Vi ricordo che se aveste voglia di rispondere anche voi alla domanda di oggi, potete farlo compilando il form anonimo che trovate andando su www.irenefacheris.it/tuttigliuomini. Alcune delle risposte le ascolterete nella prossima puntata, che poi sarà anche l'ultima.

Fino a quel momento, ricordate, queste questioni riguardano tutti gli uomini. Perché tutti gli uomini hanno lo straordinario privilegio di potersi fare ascoltare da altri uomini, ad esempio quelli che questo podcast non lo ascolteranno mai. Parlate con loro. Parlate fra voi. Cambiate le cose.

